

Gennaro Oriolo Meditate fughe e taciti abbandoni

Questo libro di Gennaro Oriolo fa emergere finalmente la figura di questo poeta che, conquistata la libertà dal lavoro quotidiano, può finalmente dare alle stampe il frutto, antologico, di moltissimi anni di intenso lavoro.

Gennaro è autore di grande impegno e grande cultura, che sa assorbire nel suo *Meditate fughe e taciti abbandoni*, ampie reminiscenze classiche, inquietudini moderne, l'intera poetica del Novecento italiano. Lontano sia da abusati sperimentalismi che da stanche ripetizioni di un lirismo estenuato e senza oggetto, Oriolo affronta il tema del viaggio in una visione non solo individuale ma in qualche modo cosmica, con silenzi, ansie, incertezze e, sempre e comunque, una grande sincerità.

Questa sincerità gli nasce innanzitutto dalla capacità di assumere in sé le esperienze montaliane, caproniane rivisitandole con l'attenzione di un poeta che si muove dentro l'alveo di una tradizione sempre viva e diversa: da notare la grande capacità con cui, nelle varie sezioni del libro, Oriolo riesce a passare da un genere a un altro, a toccare note profondamente diverse ma in evidente misura sempre riconducibili ad un medesimo sentire ed operare poetico.

Così, viene da pensare all'intensità dei "calcolati silenzi di sofferti pensieri", dove il poeta si colloca come elemento di contraddizione meditata e sofferta, ma non autolesionistica e senza alcun vanto. Così, l'ossimoro bruciante del "gelo ardente della precarietà" riesce ad esprimere efficacemente la situazione di chi è qui ed ora e insieme non è qui e non è ora, di chi si muove con l'impressione di stare fermo, di chi, nel precario, trova un equilibrio che gli permette di cogliere i piccoli segni delle cose.

Mi sembra che l'Oriolo migliore sia proprio quello delle istantanee brucianti, quello che, nel breve spazio di pochissimi versi e perfino di una quartina, riesce a immortalare in modo fotografico e vivido, una condizione insieme precaria e perenne, esistenziale di incertezza e provvisorietà.

Al riguardo, il tono colloquiale, attento e insinuante, aiuta a meglio cogliere gli aspetti umani, drammatici ma mai tragici, del fare poetico di Oriolo. Quel suo "ricordi?" lancia un'esca nei confronti del lettore, si pone nei confronti di un tu non astratto ma terribilmente circostanziato. Per fortuna, niente retorica ma un tono fermo e sicuro, non disgiunto da una sana, equilibrata ironia.

Preme, infine, fare presente proprio questo elemento in varie poesie di Oriolo, l'ironia che emerge con particolare forza nella sezione delle *Trame Sottili*. Qui i versi fulminanti si snodano in vivacissimi giochi linguistici che non si limitano a semplici giochi di parole o pur arguti calembour ma che trovano nei doppi sensi, nelle rime ed assonanze, nelle strutture attentamente studiate quel "di più" che muove al riso e, insieme, al pensiero. Viene da pensare alla ricchezza espressionistica di un Toti Scialoja (citato dall'autore stesso in un esergo), ma anche di un Vito Riviello, alla sua ironia demistificante e allegra, al suo gusto dell'assurdo, del paradosso, in una sorta di socratico strumento conoscitivo.

Forse proprio questi elementi legati a intelligenti divertissement, forse i giochi degli ossimori fisici e metafisici diventano l'asse portante di un libro che, pur raccogliendo testi di età diverse, si pone come un unicum per il lettore attento. Infatti tutte le sezioni di cui si compone "*Meditate fughe e taciti abbandoni*" rappresentano un universo poetico vario ma facilmente distinguibile nel panorama nostrano della poesia.

Al riguardo, molto attentamente Franco Maniscalchi, nella vigile prefazione, nota i punti di forza del libro: la poetica come rivisitazione del viaggio, come presa di coscienza attraverso la poesia, fusione dell'io nel tu. Maniscalchi scopre nella poesia di Oriolo i vasti riferimenti culturali presenti, una ricca tessitura intertestuale che lascia trapelare una profonda interiorizzazione dei maestri presi a spunto: non si tratta di mere, banali citazioni, né si tratta di scopiazzature fastidiose, ma di una rivisitazione personale capace di produrre uno stile autonomo che possiede i due pregi opposti di un'opera prima e di un testo maturato nella pienezza della vita dell'autore.

Un grazie quindi a Franco Maniscalchi per la scoperta di un autore che sa unire il gusto della musicalità con l'amore per il gioco, l'ironia di sé stessi e la serietà del proprio incedere poetico: "La risposta è sulla pagina".